

La Battaglia

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI

Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre	\$3000
Semestre	\$5000
Anno	10\$000

Sullo spiritismo

AURORA E TRAMONTI

«Che lo spiritismo — specie quello spicciolo — vada conquistando, con un impulso vertiginoso, i popoli, è cosa che non è onesto negare. In basso come in alto — in una lunga serie di *nuances* che vanno dalle pratiche di magia nera ad una specie di monismo spiritualistico — egli allarga la sua sfera: uomini di scienza lo difendono; apostoli lo propagano, letterati ne fanno soggetto di romanzi e novelle, poeti cadono in trance per cantarlo, ed una eccitazione morbosa spinge le masse a proclamarlo il non plus-ultra delle religioni.

A quale fenomeno nuovo di allucinazione collettiva noi assistiamo? O forse, finalmente, l'enigma della vita è stato completamente risolto dal medium che legge nel passato e nel divenire, signore del segreto di tutte le cose che furono e che saranno?

Niente di tutto ciò. All'umanità che affannosa indaga la Sfinx sorride ancora il suo pallido sorriso d'ironia e di pietà. E il fenomeno di allucinazione collettiva che ci turba, ahimè, non ha in sé nulla di nuovo.

V'è una conclusione indiscutibile: la bancarotta del cattolicesimo. Invano il cristianesimo di Calvino e di Lutero, dei battisti e dei valdesi, reclama a sé la liquidazione della casa-madre...

Monotono come uno di quei vecchi organetti a manovella, il protestantismo non seduce che pochi melanconici. Deve la sua fittizia vita al dollaro americano ed alla lira inglese... e il giorno in cui i bagliori del signore del mondo non scalderanno più i distributori dell'evangelo, questo andrà in retrogrado ai salumi.

Ma se il cattolicesimo muore... vive ancora ingenua e seducente la fede... e si plasma per proprio uso una religione che sembra nuova «lo spiritismo» ed alla quale i tempi impongono una forma più umana.

L'uomo non ha ancora la coscienza di sé stesso, perciò non ancora in sé stesso può credere. Logico che all'infuori del suo io costruisca una idealità-vivente che lo guidi o lo aiuti.

Non neghiamo. Lo spirito religioso è in tutti noi, si creda in un feticcio, nella jettatura, o in Maometto, o nel Progresso.

Ernesto Haeckel stesso con quella stessa penna che distrugge tutte le illusioni, non scrive forse intorno alla necessità di tempi ben adornati o di chiese, o di qualche luogo di raccoglimento in cui gli uomini possano ritirarsi?

Lo spiritismo vuol conciliare la fede con la scienza, ed è questo tentativo che gli facilita il diritto di successione. Nega tuttocciò che è stato negato, dall'esistenza dell'infalibilità dei sacerdoti, a quella di un Dio antropomorfo. Accetta tuttocciò che è stato dimostrato, dall'evoluzione dei mondi, a quella della specie.

E risolutamente, con un gesto eroico, contro la morale borghese accampa la morale egualitaria.

Vincerà. La successione è sua. Gli allari si muteranno in tavole giuranti e danzanti, e il sacerdote in medium.

Poi, esaurito anch'esso, un bel giorno passerà nel numero delle religioni che furono.

Ma la fede resterà ancora e darà

vita ad una nuova chimera ed in questa giurerà...

I miracoli dello spiritismo sono, infondo, gli stessi del cattolicesimo e del paganesimo.

La sibilla Cumana, diventata santa Teresa, è, oggi, Eusapia Paladino. Simon Mago, e Simon Pietro, hanno oggi numerosi rivali. Quale città che non abbia oggi i suoi dieci oracoli di Delfo...?

Nulla di nuovo nella sostanza, molto di nuovo nella forma.

Il veicolo del soprannaturale però è sempre l'isterismo.

La sua documentazione è sempre il mistero.

Tutte le religioni partono da un fenomeno reale, le cui cause sono ignorate momentaneamente. Conoscendo tali cause, il fenomeno non turba più alcuno, cessa il mistero che lo avvolgeva, e declina la religione che lo aveva dichiarato suo testimone. Io non ho mai assistito a sessioni spiritiche, ebbene, io non nego nessuno dei fenomeni che la si realizza. Confesso di più: non so spiegarli.

Dall'insufficienza d'interpretazione di tali fenomeni, viene la forza dello spiritismo. E come l'uomo primitivo che dette per causa al fulmine un Giove Tonante, egli, lo spiritismo risolve gli oscuri problemi del momento, con l'attribuirli alle anime dei trapassati.

La conclusione è arbitraria. Per la fede però è sufficiente. Ma la ragione prudentemente aspetta e procura.

Ad onta di tutta la sua superiorità l'uomo è ancora all'a b e c del gran libro della natura delle cose. Non conosciamo ancora noi stessi e vogliamo spiegare l'infinito in poche frasi. L'atomo sfugge alle nostre ricerche ed inventiamo sistemi di ordinamento cosmogonico. C'è di più. Siamo incapaci di difendere la nostra esistenza relativa, e ce ne attribuiamo una eterna. L'incoscienza della nostra imperfezione, sola, può permetterci di crederci figli di un Dio-perfetto!

Ecco, da secoli e secoli l'umanità non fa che crearsi degli idoli, e poi spezzarli...

Ciò dovrebbe avere una fine. Il meglio sarebbe che stretti da un vincolo di solidarietà noi studiamo spassionatamente.

Ma no... Gli occhi bendati noi ci lanciamo negli su gli altri, difendendo assurdità che presto tramontano.

Intanto la vita reale corre breve e triste ed i nostri passi li mortiamo nel fango e nel sangue, aspettando redentori che ci redimano dal peccato di origine; oppure che, alla nostra vigliaccheria di oggi, oltre tomba, premio ci sia l'incarnarci nel pianeta Marte.

E così sarà traverso il tempo ancora... ancora. Passerà lo spiritismo; all'adorazione dei morti, succederà quella delle cose, o del nulla... antichi sistemi torneranno con vesti nuove... nuovi misteri avanti noi si ergeranno paurosi...

Eppe... Chi sa?

Forse un giorno l'ignoto avrà cessato di tormentarci e l'uomo sarà l'unico Iddio... libero di tutte le paure, onnipotente e onnisciente.

G. DAMIANI.

Leiam:

A TERRA LIVRE

Rua 7 de Setembro, 7 - Rio de Janeiro

Il Problema delle abitazioni

Non vi ha più dubbio alcuno; l'agitazione popolare di protesta che, da poco, si va fomentando in S. Paolo, contro l'incivile ed inumana esorbitanza degli affitti di case, promette di riuscire quale la richiede il momento: seria, imponente, efficacissima. Le misure preventive — non che cazzesche — delle autorità politiche, sempre pronte a schierarsi dal lato dei capitalisti, non varranno, come che sia, a raffrenare gli slanci di legittima ribellione del proletariato paulistano.

Già — come un raggio di tepido sole — la speranza penetra nei tuguri a destarvi un sorriso di sollievo. Oh, finalmente!... l'incubo della più incivile, della più assordante delle spogliazioni pare abbia i suoi giorni contati...

Non avverta, certo, come dovrebbe purtroppo già essere, fra gente che ha l'ambizione di professarsi civile; non avverta — diciamo — che al lavoratore, al produttore della ricchezza sociale, sia riconosciuto il diritto all'abitazione gratuita. Siamo ancora lungi dalle prudenti armonizzazioni d'interessi; il leone proletario sonnacchioso, la borghesia può darsi ancora bel tempo...

«Liberté, égalité, fraternité!» In pieno regime dell'ordine e progresso, i cani, le vacche, i porci, e le galline hanno diritto al ricovero; l'operaio no. C'è non di meno, questa volta, i signori padroni di case dovranno — loro malgrado — ritirare alquanto gli audaci artigli dalla gola dei nostri cari.

Faremo sforzi supremi, metteremo a repentaglio anche questo straccio di libertà — se sarà necessario; — purché, dal nostro sacrificio, derivi l'agognato ribasso delle pigioni.

Per appagare l'insaziabile voracità del padrone di casa, abbiamo dovuto — troppo spesso — ridurre l'alimentazione della nostra famiglia ad un qualcosa di così miserabile, di così schifoso, da ripugnare persino a descriverlo.

I nostri figli, le nostre donne — malnutriti, cendiosi e sfiorati dalle pessime condizioni igieniche dell'abitazione — portano, impressi sui volti emaciati, lo stigma, i caratteri della più radicale anemia e della tubercolosi. Le nostre giovanette — obbligate alla promiscuità sessuale senza riguardo all'età — divengono le facili vittime d'una passionale morbosa.

Eppure... mentre pensiamo a dare maggior vigoria alla protesta imminente; mentre siamo pienamente convinti di fare opera riparatrice, non solo; ma civile e morale ad un tempo; mentre saremmo quasi tentati di chiedere una legge che armonizzasse i rapporti pecuniari, fra inquilini e proprietari, ci preoccupa la previsione della sistematica parzialità teorica — che non mancherà di produrre i suoi sinistri effetti — e c'incalza il dovere di svegliare nel popolo il sentimento della solidarietà, per una eventuale resistenza ad oltranza.

Così vogliono i fatti, così ci impone il dovere.

Che ne dite? signori dell'ordine e... del progresso...

Che siamo dei sovversivi, n'è vero? Infatti, dei lavoratori che — in pieno trabordio di civilizzazione — osano reclamare una modesta casetta per abitarvi soli, cosa propria famiglia, devono essere certamente, dei soggetti lombrosiani, non v'ha dubio!

E va bene?

Ma intanto, se vi sarà ancora permesso di imporre, a degli infelici carcerati, la promiscuità pubblicamente riprovata e mille volte maledetta — dei vostri istituti penitenziari, dei

vostri infernali *catoboucos*, per conto nostro, siamo disposti a finirli.

Vogliamo, anche noi, il nostro *canale*, la nostra *dellella*. Siamo stanchi di abitare, in due, in tre ed anche in quattro famiglie, il medesimo tugurio.

Chignate pure... In uno slancio supremo di legittima difesa, sapremo strappare l'arma fratricida dalla mano feroce dell'assassino. E' una battaglia di vita o di morte, che sta per ingaggiarsi; lo sappiamo e sapremo vincere: nulla ci farà indietreggiare!

Contro i padroni di case, che ci rubano una buona metà dei nostri magri salari, che ci condannano — senza misericordia — alle più dure privazioni domestiche, dobbiamo muovere risoluti, senza stupide respicenze.

E non dobbiamo dimenticare che, al lato dei padroni di case, di questi vampiri insaziabili, vi sono dei nemici ancor più terribili, ancor più spietati... Sono quei truci speculatori della miseria impotente, coloro che affittano delle case, per subaffittarle frazionatamente a dei terzi.

Non tutti avranno provato lo sconcerto che assale, quando si deve dipendere da simili arpie; tutti però le conoscono, almeno per rinomanza. D'una casa affittata per 100\$000, essi ne esigono il doppio, per lo meno.

Si riservano, per uso proprio, la parte più grande, la posizione più bella; subaffittano il resto — anche la latrina se possono — ed hanno abitudine gratis ed un lucro certo mensile. E chi paga? i poveri sventurati che non possono affittare, indipendentemente una casetta.

Se il più inumano dei padroni di case, qualche volta... s'impetisce di fronte ad una sventura manifesta e vi concede una breve dilazione per il pagamento dell'affitto, coloro che subaffittano per speculazione sono inesorabili sempre. Avidi, ma legalmente impotenti, essi subaffittano quasi sempre a persone, sulle quali hanno certezza di trionfare colla prepotenza.

Nella prossima agitazione, bisognerà ricordarsi di fissar bene la posizione di questi malandrini, sia difronte alla legge, come in relazione ai diritti del popolo.

Quello morto e quello vivo...

Si dice che quello morto sia figlio di quello vivo. Io ci credo. Se altri non ci credono io non vi ho colpa. Eppoi non me ne importa.

Quello che fu morto sotto i colpi di rivoltella di un'anarchico, dopo s'intende, aver fatto mitragliare, durante vent'anni, per le vie e le piazze d'Italia la plebaglia affamata. Oggi, ligi alla sua memoria, i suoi ammiratori — non meno sanguinari di lui — lo chiamano il re magnanimo.

E poveretto! quantunque se lo sia meritato, è morto come lui — per il suo capriccio, la sua ambizione, la sua perversità di bestia felina — fece morir tanti altri.

Un bel giorno presogli il ghiribizzo di diventar imperatore d'Etiopia, stimolato dal veder sua sorella Vittoria — oggi morta anch'essa — imperatrice delle Indie, mandò colla complicità dei 500 delle migliaia — immemorare che gli italiani riconquistarono la propria patria a prezzo di sangue — mandò migliaia di giovani a morir in Africa per conquistare la patria degli etiopici.

In dieci anni quanti giovani italiani lasciarono la vita, a quanti eroi la tolsero, sulle brulle ambe africane? Dogali, Saati, Senafe, Amba-Alagi, Adua, tappe sanguinose in cui migliaia di giovani vittime lanciarono dei loro maledizioni — negli spasmi

di un'agonia atroce — raccolta da tutto un popolo — contro una dinastia di re macellai!

Zolle bagnate dal sangue di tanti giovani innocenti — italiani e etiopici — io vi bacio, perché deste vita ai fiori rossi di una vendetta che germoglia nel cuore di un popolo di oppressi, di affamati.

Passanante, aveva conosciuto questa belva e tentò abbatterla, ma il suo fato non lo sorresse, e cadde nelle mani dei pretoriani inferociti, reo di aver, col suo coltellaccio, commesso, secondo il codice, un reato passibile di 6 mesi di prigione.

Ma il re era buono e lo mandarono all'ergastolo; o son passati venti nove anni Passanante vi è ancora — pazzo e rovinato dalla terribile pena — ma sta spingendosi lentamente. Così si esprimono le gazette.

Il re però (quello morto) era buono e ordinò — si è saputo dopo — che alla madre del suo assassino (?) venisse passata una pensione di due lire al giorno. Sarà vero? Così dicono i pennaoli della forza, e io ci credo.

Sì, Umberto era buono. Agostino Bertani, dopo aver fatto un chiasso indimenticabile ottenuto di veder Passanante nella più tetra cella del bagno di Porto Longone. Lo vide da un *spioncino*. Passanante giaceva al suolo, irrimediabilmente, marcito dall'umidità (la cella era sotto il livello del mare), i capelli dalle terribili sofferenze gli eran caduti. Dopo impazzito, arrivando fino a mangiare i propri escrementi.

Ma il re era buono. Aver risparmiato due lire al giorno alla madre del suo assassino... perché vivesse per morire... dello strazio del proprio figlio.

Povera vittima che incoincidentalmente scoprii, nel parco di Monza, gli amori di un re e di una duchessa, caduto sotto una rivoltella impugnata da una regina-mano, perché la giustizia d'Italia non punì il tuo assassino, la tua assassina?

L'uccider gli uomini è un privilegio dei re.

Ma questo re assassino cadde sotto i colpi dell'anarchico Bresci, vendicatore di migliaia di vittime.

Salutiamo l'anarchico e parliamo del re vivo, del figlio di quello morto. Un altro anarchico aveva attentato alla vita del re magnanimo: Acciarito. Egli però non ferì nessuno: il suo pugnale entrò in un sedile di carrozza, ma fu condannato all'ergastolo.

Cos'hanno fatto i macellai di casa Savoia al povero Acciarito? L'hanno torturato, colla più feroce delle torture.

Si corò una disgraziata, eh' era stata l'anima di Acciarito, si scrissero in nome di esse delle lettere false, per far credere all'ergastolano di Santo Stefano che aveva lasciato la sua amante incinta, ch'egli, ora, aveva un figlio e che lo avrebbe rivisto, colla grazia savana, se avesse accusati, per farli condannare all'ergastolo una mezza dozzina di anarchici. Acciarito resistette. Ma i suoi carnefici gli portarono dei fanciulli innanzi alla sua triste cella: ed egli, dimpiato dal dolore: voleva veder suo figlio a tutti i costi.

Allora entrarono in scena i suoi torturatori — Doria, Canavelli, Angeli, il procuratore generale Caprino — e Acciarito ebbe con sé un amico (?) un ergastolano, che riuscì a strappare al povero pezzo delle dichiarazioni che gli parve.

E poco mancò — se i giurati di Teramo non sventavano l'insidia — che 5 giovani innocenti — in virtù di queste dichiarazioni strappate ad Acciarito colla più feroce delle tor-

tute — non fossero mandati all'ergastolo.

Il povero Acciarito nell'aula delle Assisi comprese tutta l'infamia e smascherò i suoi torturatori.

Ma i suoi torturatori sono i protetti della vecchia regina sempre bionda e di suo figlio il nuovo re Bomba, che inaffia l'Italia di sangue proletario.

Uno il commendatore Doria — è il direttore generale delle carceri, Canavelli, lo è stato prima di lui, ed è un alto impiegato dello stato, il commendatore Caprino — procuratore generale a Roma — è onnipotente, ed essi minacciano di trascinarlo nel loro fango dei ministri e una vecchia regina.

E il re? Oh, lui ci ha da fare il macellaio...

Passante pazzo muore: Acciarito, pazzo anche l'esso, ma sempre giovane, può guarire e dev'esser salvato, e sarà salvato.

Ora, in Italia, i compagni nostri si agitano per ottenere la liberazione, e gli anarchici — del bel regno — sparsi in tutto il mondo non negheranno la loro solidarietà, per rendere la libertà a un torturato, reo di aver pugnato «un giaciale di carozza», e con lui a tutte le vittime politiche che gemono nei reclusori di Italia.

Si potesse almeno raggiungere lo scopo in tempo che Passante potesse riveder la luce...

Egli dal suo triste ergastolo ha gridato:

«Io voglio il sole...»

Dopo ventinove anni di terribili torture crediamo che anch'egli ha pagato il suo delitto.

ACCIARITIS.

N. B. — Il comitato, costituito in Milano, per la liberazione di Passante e di Acciarito, ci ha mandate delle liste di sottoscrizione per raccogliere fondi, per proseguire l'agitazione a questo scopo iniziata.

I compagni che desiderano far qualcosa ci avvertano che invieremo loro una di queste liste.

Rivoluzione Sociale

III

Del Riordinamento

Chi vive, lungo tempo, in una società corrotta e perversa, raramente può rendersi un conto esatto di tutte le sconnessioni che lo circondano, come la dimora prolungata in un ambiente miasmico, rende meno acute e — talvolta — inosservate le impressioni fetide che affettano costantemente l'olfatto.

E' questo un fenomeno dovuto alla continuità, che toglie ogni valore all'apprezzamento.

La società presente può essere comparata ad una cloaca pestilenziale in cui confluiscono e ribollono gli scoli e le deiezioni d'un mondo di disprezzati. L'ordine borghese è il gran mestolo automatico che rimugna costantemente tanta porcheria in fermento. Nell'intelligheria corrente, si scorge, di leggeri, una eiaculazione stentata di concetti anafroditici, nel sentimentalismo espressivo, l'eruzione purulenta di una morbosità cronica e stomachevole.

Oggi, si parla con enfasi di beneficenza, di carità, di mutuo-soccorso, di onestà, di giustizia e di morale; mentre è una caccia, a coltello, contro tutti i ricorsi individuali, è il banditismo catinisco, l'incestuosità, la pederastia, la prostituzione corroditrice: è il dominio, inesorabile e costante, della frode e della violenza.

Il Riordinamento rivoluzionario ha per fine di cancellare, dalla società, tutte le brutture di organizzazione e di rapporto. Il proponimento è arduo, apparentemente utopistico: tanto il male è profondo ed esteso. Budda, Cristo, Maometto: degli dei... non seppero rispondere alle preghiere ardenti di salvezza di centinaia di milioni di esseri, dannati al servaggio ed alla miseria, se non con delle distrazioni ascetiche e degli improvoli sacrifici. La rigenerazione sociale, la redenzione civile degli Ili non potevano essere opera religiosa.

Non è più la fede religiosa, oggi che affretta i destini dell'umanità; è la coscienza sicura dei fatti e delle loro conseguenze. I mali che funestano la famiglia umana sono innumerevoli e profondamente radicati, però essi hanno, fra loro la correlazione di origine e quella della sussistenza. Essi sono drammi e dipendono, rigorosamente, da due cause conosciute: la proprietà individuale e l'autorità.

Un tentativo di riordinamento

sociale che non avesse per base la negazione di qualunque autorità liberatrice, dell'uomo sull'uomo, sarebbe vano conato, anche se riuscisse a stabilire l'uguaglianza economica fra gli uomini. Or è possibile la restrizione — si di pensiero che di fatto — il dominio egoistico sulle cose e sulle persone, non tarda ad instaurarsi.

A mali profondi, radicali rimedi. Il Riordinamento anarchico della società umana si propone il libero accordo e la comunanza dei beni: che val quanto dire: abolire di fatto e per sempre, gli incentivi di supremazia dell'uomo sull'uomo.

Infatti, abolendo, per principio, l'autorità, ne consegue una morale libertaria, capace d'informare la coscienza popolare alla più sana autonomia.

Qualunque autorità è sempre, essenzialmente, limitata, nei concetti, esclusiva nei propositi e ferocemente conservatrice dei propri postulati. L'autorità è negazione d'indipendenza, è il cerchio di ferro che limita, è la stregua capricciosa, a cui devono coordinarsi le idee, le opere ed i rapporti.

Dov'è effettiva l'autorità, la libertà è vana parola: dove non v'è libertà vera, il progresso è inceppato.

Che cos'è l'autorità? Donde proviene? Perché, se realmente essa è un male, ha potuto governare per tanti secoli i destini dell'umanità? Per quanto l'umanità non abbia origine storica, noi — per semplice induzione — possiamo rintracciare le prime apparizioni nella vita degli esseri umani.

Basta spingere il pensiero ai primordi dell'uomo accentrato, al declino del primo stadio evolutivo della specie umana, all'amorfia, per sorprendere l'origine vera.

Ignoranza, fede, autorità, è il trinitario, la triade nefasta: padre, figlio, e Spirito-santo d'una infelicità mille volte secolare. E' impossibile fissare un termine all'autorità, senza che ci si affacci alla mente il rapporto genitivo di questa con quella.

L'uomo abbandonato a se stesso, cioè privo di cognizioni esplicative, di fronte alle straordinarie stupefacenti e spesso pregiudizievole vicende dell'ambiente fenomenico, ha dovuto, dapprima, abbandonarsi alle più scappellate supposizioni, passare poi, senza logica riluttanza, ai conti belli e fatti della fede negli altri. Dagli altri, imparò che Pluvio faceva la pioggia e il bel tempo, che Eolo soffiava l'uragano, che Nettuno gonfiava ed infuriava le onde che Cerere fecceva le messi, che Cupido accendeva gli amori, ed egli cominciò a credere nel soprannaturale e pregò.

A consolidare il diritto di proprietà privata, valse, assai più la forza, che la violenza degli usurpatori. Un diritto degli uomini è sempre discutibile: un comandamento divino è incontrollabile.

In virtù dell'autorità religiosa, sorsero gli usurpatori, quali delegati dal padre eterno, all'amministrazione dei beni naturali e societari. Però le calamità economiche e le tormentose vicende politiche non potevano tardare — come non tardano a mettere in evidenza i fini cinischi della usurpazione. Gli accaparratori, gli utili del signore, ebbero sempre — in tempo di angustiosa penuria — di che soddisfare largamente nelle necessità della sussistenza, come, nei momenti critici delle invasioni belliche, il facile riscatto da una inevitabile schiavitù.

Dal contrasto, troppo eloquente, delle condizioni, fra individui del medesimo aggruppamento, fu chiuso l'adito all'insolenza per certi sistemi di tutela, fu ingenerato il bisogno di salutare emancipazione.

L'autorità si diede: divenne politica, giuridica, scientifica, morale e religiosa, ad un tempo.

L'autorità politica prese incarico di creare i governi e di difenderli, negando, a tutti ed a ciascuno, il diritto di governarsi da se.

L'autorità giuridica prese a cuore di far rispettare la proprietà e la vita dei privilegiati.

L'autorità scientifica pensò ad aggiustare le convenienti pastoie al pensiero, metodizzando l'investigazione e controllandone gli slanci.

L'autorità morale volle tutti i moti del sentimento e della ragione subordinati a certe convenienze sociali in pieno antagonismo colla natura e colla vera civiltà.

L'autorità religiosa — genitrice di tutte le forme più svariate di dominio — continuò la sua via, predicando rassegnazione di sopraluoghi e santificando sempre la ferocia dei dominatori.

Però il ciclo delle spogliazioni e delle soprafazioni sta per chiudersi: si irrevocabilmente. Stabilito il principio d'autorità e bandito dalla famiglia umana, incisi, nella coscienza, i capisaldi morali del dovere alla solidarietà e del diritto alla comunanza dei mezzi, all'uguaglianza economica e sociale, non sarà più possibile, né per frode né per violenza, far sorgere nuovi contrasti nelle condizioni individuali, né tantomeno, antagoniche tendenze d'intendimento.

«Da ciascuno in ragione delle proprie attitudini: a ciascuno ad esigenza dei propri bisogni». E' questa la barriera di garanzia che si fonda, insormontabile fra la fratellanza vera e le morbose velleità di dominio.

Quale Ideale più umanitario, quale soluzione più sicura e fraterna di un riordinamento anarchico della società?

Non sarà, certo, la felicità completa, non sarà neppure la perfezione e la inalterabile armonia del vivere sociale, poiché l'essere ed il sentire degli individui non hanno né uniformità, né continuità. Tutto evolve, tutto si trasforma. Tutto passa. Anarchia, schiavitù, servaggio, e salario sono le tappe evolutive dell'accetramento umano. Il comunismo anarchico sarà il quinto stadio del progresso sociale: ma è da credere che non sarà l'ultimo.

Tuttavia si può di leggeri riconoscere che, ordinamento più bello, somma maggiore di benessere e di garanzie, l'uomo — nonché desiderare — sarebbe, persino, nella impossibilità d'ideare attualmente.

A. BANDONI.

ALLE MADRI PROLETARIE

L'abbiamo detto che sotto le stanghe dei carri vi sono dei muli più intelligenti e degni di rispetto dei rapresentanti (?) del popolo, né ci siamo ingannati.

Il ministro della guerra della repubblica brasiliana e papalina ha fatto presentare al parlamento nazionale un progetto di legge per il servizio militare obbligatorio... per i lavoratori.

Questo progetto esenta dal servizio militare:

1. I Frati,
2. I Franchi,
3. Gli studenti dei corsi superiori,
4. I professionisti laureati,
5. Gli impiegati pubblici,
6. I negozianti che hanno un capitale superiore ai 20 contos,
7. I macchinisti che conducono una macchina di un valore superiore ai 20 contos.

Non vi pare proprio carina? coloro che non possiedono che le proprie braccia per arricchire dei parassiti, devono difendere una patria in cui non possiedono il metro quadrato di terreno, dove non godono di nessun diritto.

E una bella lezione data alle madri proletarie che hanno acconsentito con gioia, a vestire da soldati i loro piccini per mandarli a scuola.

Domani quando la patria ne farà per il capriccio dei suoi signori, dei cadaveri, non avranno nemmeno diritto di piangere.

La voce del rimorso griderà loro: «O madri snaturate i vostri figli sono morti perché voi l'avete voluto. Voi siete le assassine dei vostri figli. Non piangiate, ipocrite! Questa è la terribile punizione che strazierà i vostri vecchi giorni. Se non volete che morissero dovevate opporvi a che fosse inocuato nel loro sangue il virus del servaggio, con un amore di patria che spinge all'assassino».

Spose, se siete ancora in tempo, incitate i vostri mariti ad opporsi violentemente a questa legge scellerata che i saggi han chiamato l'imposta del sangue; i madri togliete da dosso ai vostri piccini la divisa vergognosa dell'assassino.

Madri del popolo pensate alla salvezza dei vostri bambini, che tanti sacrifici vi costano.

Quando i vostri bambini sono ammalati, passate delle notti intere intorno alle loro culle, sospirando ai loro sospiri, piangendo ai loro pianti, vivendo di un loro sorriso, e come potreste mai resistere allo spettacolo di vederli in un fosso, nell'ora della battaglia dell'assassino collettivo, voluta dai padroni, col petto scucato, impredendo il giorno della loro

nascita, abbandonati da tutti, maledicendo chi li mise al mondo?

Ve dete, o madri, come coloro che possiedono la patria, le ricchezze, pensano saggiamente alla propria salvezza? Ebbene dite loro: «Voi possedete la patria e vedete che fate».

«I nostri figli debbono pensare a proteggere la nostra vecchiaia, a crearsi una famiglia. La patria dev'esser difesa da chi se la gode».

E chi si gode la patria? I frati, i preti, i dottori fatti o in erba, i ladri del danaro pubblico, i ricchi commercianti.

Ed è questa gente appunto — che fa e fa fare le leggi — che non vuol difendere la propria patria, costringendo i figli di coloro che non possiedono nulla, miserabili essi stessi, a servire e a morire per il loro idolo.

Ma voi, o madri proletarie, vi ribellerete, farete ribellare i vostri uomini contro questa iniqua legge.

Volata che sarà questa legge e se tutte le madri proletarie non amano i loro uomini alla resistenza — ne verranno subito presentate delle altre a coronare degnamente quella dell'imposta del sangue.

Un onorevole ha già preparato il seguente progetto:

«Essendo i frati, i preti, i dottori, gli impiegati pubblici, i commercianti, tutta la curia sterminata degli oppressori e degli sfruttatori del popolo, noi deputati e senatori compresi, i padroni della patria, il parlamento approva e il presidente della repubblica sanziona:

a) I lavoratori che non saluteranno i loro padroni, riceveranno in una piazza pubblica 50 vergate sul dietro».

b) Gli operai che abbandoneranno il lavoro per esigere aumenti di salario e diminuzione di ore di lavoro, saranno fucilati, dall'esercito, nelle vie;

c) Gli uomini che non vanno a messa saranno deportati all'Acre; le donne che non si confessano una volta alla settimana avranno i capelli e le orecchie tagliate;

d) Coloro che non pagheranno la pigione, la tassa di strozzaggio, verranno imprigionati per 5 anni;

e) Il popolo dovrà lavorare, pagare, e vivere, applaudire e difendere, lo stato di ribellione verrà proclamato in caso d'assedio, e i ribelli verranno decapitati, dopo l'imposizione dei santissimi sacramenti...

Amen!

MASTR' ANTONIO

Note... agro-dolci

A. ACATIBIS

«Noi non ci siamo capiti» come Steccchetti dice, o meglio, canta, all'usi ariante.

Ecco, tu confondi il riso che si cuoce con quello che resiste a tutte l'ebollizioni. Oh! mio caro, si ride in tanti modi... Sai di coloro che davano ad una immane sciagura invece di erompere in singhiozzi, lanciano una risata che mal finisce, stridula, spaventevole?

Credito, vi sono casi in cui ridere è concentrare il pianto e dare alla bestemmia l'aspetto di una smorfia...

Un lamento è rassegnazione, ma una risata può assumere un'eroica forma di rivolta.

C'è di più. Saper ridere è saper demolire.

Un'ironia è a volte una rivoluzione, e vale dieci barricate. Voltare senza il suo sorriso è un filosofo codino: i suoi periodi senza la punteggiatura del suo sorriso nulla dicono.

Quano un popolo tace, flagelli il dislio di Pasquino la tirannia.

Può sembrar poca cosa: eppure è grande cosa.

Dà retta a me: sii filosofo.

Lascia il pianto alle redove inconsolabili. C'è chi può godere in veder ribelli lagrimando.

È lascia il pianto ai cocodrilli... E nell'ora in cui il calore della marezza è colmo, in cui il disgusto si soffoca, fa come me: ridi... Ridi dei forti e dei fiacchi.

E che il tuo riso strazi gli uni e inasprisca gli altri.

Sì, Ravachol che sale la ghigliottina cantando, è un eroe. Egli non dà spettacolo del suo dolore: egli ride della morte e di chi alla morte lo dannava. Levino il cappello i piagnoni.

E che importa se quel canto non è un canto? Certo, anche il nostro riso non è quello che si cuoce...

Certo a qualcuno parrà un miasma...

Forse lo è...

Ma che importa?

Noi diamo ai codardi ed ai vili la soddisfazione di vederli commossi per le offese loro, per le calunnie loro: non diamo al mondo, lo spettacolo della nostra disperazione del nostro spavento... non diamola mai... mai...

E sfiori sempre sulle nostre labbre la smorfia dell'ironia, atroce o feroce... la smorfia che si rassomiglia ahimè! assai, a quella del pianto.

G. DAMIANI.

La terra al contadino

Quest'anno un buon numero di proprietari di questa zona hanno deciso di non concedere ai loro coloni, come è sempre usato negli anni scorsi, terreno per seminare dei cereali (riso, fagioli, ecc.), per il sostentamento delle loro famiglie, giacché la coltivazione del caffè — essendo questo prodotto sceso a bassi prezzi — non dà più, ai coloni, nemmeno da sfamarsi di polenta, riso...

Lasciate che dimostri con un esempio questa verità. Prendiamo una famiglia di otto persone. Tre soltanto sono buoni al lavoro: essi possono coltivare, al massimo, 10.000 piedi di caffè, ciò che rende loro, a 708.000 per ogni mille piante, 7.080.000. Ora io mi domando, se il fazendeiro, non concede a questa famiglia di potersi coltivare un pezzo di terreno, per procacciarsi almeno la polenta, come fa a vivere con questa misera paga? E quando la paga non viene?

I proprietari dal lato loro cercano di giustificarsi col dire che le numerose imposte che debbono pagare al governo, e il basso prezzo del caffè, non concedono loro di poter retribuir meglio le loro bestie da lavoro. Se questa giustificazione si può ritenere, fino ad un certo punto, vera per quanto riguarda la retribuzione della coltivazione del caffè, non giustifica in nulla la caparbia dei proprietari che si ostinano a togliere ai coloni l'unica via di salvezza, il coltivarsi cioè, per proprio conto, un campicello per poter mangiare quotidianamente la polenta.

E dire che se gettiamo uno sguardo in torno a noi, vediamo che questi proprietari, specialmente nei serres, possiedono delle centinaia di ettari di terreno, che non servono ad altro che per rifugio ai serpenti.

I coloni — è necessario che lo comprendano i signori proprietari — non domandano altro che di lavorare, e vorrebbero togliere quelle immense macchie incolte, che col tempo possono dar loro da mangiare secondo la propria fame.

Siccome, però, la terra incolta è posseduta — nella maggior parte dei casi — da innocenti piccoli tiranni, che si pensano valere qualcosa di più, esser dei, personaggi importanti, quando possono vantarsi di possedere immense terre che non hanno la possibilità di coltivare, ma che, in virtù di una legge scellerata, possono negare alla gente di buona volontà il diritto di chiedere, a queste terre, col sudore della propria fronte, il pane quotidiano.

La colpa maggiore di questo stato anormale di cose è dovuta al governo, il quale finge di fare il bene del paese distribuendo le terre, non ai coloni che le feconderebbero, ma a una massa di *caudillos* che per lo più le vogliono lasciare incolte.

E così la commedia della divisione delle terre si rinnova, ma restano sempre incolte.

Oggi si espropria l'uno per pagare i servizi di un furfante, domani si espropria questo per pagare un furfante maggiore che si è reso indispensabile ai politici e ai preti.

Di questo passo si corre alla rovina: i coloni, affamati, maltrattati, scappano e non tornano più.

Il paese invece di popolarsi — malgrado i Doumer — si spopola, e la colpa è tutta del governo che favorisce le canaglie e s'infischia dei lavoratori.

Alla terra — se ne persuadono i proprietari infingardi — l'uomo non deve chiedere la fortuna propria, cioè il diritto di mantenere l'umanità schiava, ma col proprio lavoro si deve strapparle il benessere, se vuole realmente che il paese sia veramente ricco.

Bisogna, se si vuol riparare al male, invertire le norme della vita. Oggi la terra è nelle mani di chi non la lavora e non vuol farla lavorare ad altri. Questa è la causa di tutte le rovine.

